

Giovanni Bollea ricorda slanci e passioni del giovane psichiatra che ha ispirato «Il grande cocomero»

La cassetta domani con «l'Unità»

Il grande cocomero è l'entità unica e benefica che i bambini americani attendono nella notte di Halloween. È un sogno da bambini, un'utopia da grandi. È l'ottimismo della violenza. È il grande cocomero... è il titolo del film di Francesca Archibugi uscito nel 1993 che domani i lettori dell'Unità troveranno insieme al giornale. Il film è dedicato alla memoria di Marco Lombardo Radice, neuropsichiatra infantile morto a quarant'anni nel 1969. È la storia di una dodicenne, Pippi, ricoverata per problemi epilettici nel reparto diretto da Lombardo Radice. Ma è anche la storia di un'esperienza nata nell'Istituto di Via dei Sabelli a Roma e che ha aperto una nuova strada nella cura delle malattie neuropsichiatriche dei bambini. Una terapia che al culmine di quella concretissima utopia incarnata dall'insegnamento antiscuolastico e problematico di Marco Lombardo Radice. Una terapia da grande cocomero che, per la Archibugi, è «una metafora della profonda necessità di sincerità che il mondo degli adulti non appaga». Sulla figura di Marco Lombardo Radice è costruito il personaggio di Arturo, interpretato da Sergio Castellitto.



DALLA PRIMA PAGINA

I Perdenti

Ma quando la mia bambina è stata ritrovata, disperata ed incolume, i gatti sono scesi giù dal capio e ho ripreso fra le mani quel saggio: ho capito che ciò che può spingere da sola nel bosco una bambina di sette anni è molto vicino a ciò che faceva uno psichiatra nel suo reparto al Policlinico di Roma.

E quella parola che ultimamente va di moda, solidarietà, non dovrebbe restare solo una parola di moda (fra l'altro si potrebbe sostituire con la più umile «aiuto» che contiene per di più un dolcissimo dittongo) e non dovrebbe trasformarsi nemmeno nella beneficenza ottocentesca: versamenti alla posta o elargizioni di elementi materiali; no, deve costare un po' di più, cioè fatica: si dovrebbe riuscire a fare largo, nella propria esistenza, ad affetti per il più brutto, il più sgraziato, il più peloso. Sembra invece che la valutazione del sé debba per forza passare attraverso la svalutazione dell'altro; è forse per questo che i vicini si disprezzano in ascensore, i registi si odiano dai rispettivi schermi, i politici si insultano in modo inverecondo dai microfoni televisivi, e perfino le lobbies di psichiatri si fanno la guerra da un reparto all'altro. Eppure, da bambini lo sapevamo, tutti noi abbiamo un bosco interno che dobbiamo attraversare, e per sentirci racconsolati non dobbiamo farci proteggere dal più forte: per quanto piccoli, e spauriti, dovremmo cercare il più piccolo ancora, e il più spaurito ancora, ed emettere un: «eccomi, ti sto salvando, non avere paura, ci sono io. E così che si diventa giganti».

Sono passati tre anni dal film. Sembra poco ed invece nel nostro pianeta dei Vincenti (e aperta più scorta di carciofo) immoto, si sono abbattuti dozzine di terremoti, maremoti, cicloni e trombe d'aria. Forse i Perdenti hanno preso un controrazzo e stanno venendo da noi; forse davvero sta cominciando un'epoca di cui ognuno si metterà a cercare Pierina, per salvarla.

(Francesca Archibugi)

«Così curava Marco»

«Ecco, ho finito l'intervista senza mettermi a piangere. È già un buon risultato, no?». Lo è. Se oggetto delle domande è un figlio scomparso troppo presto, lo è. Per la verità, Marco Lombardo Radice non era suo figlio, ma era come se lo fosse. Giovanni Bollea dirigeva l'Istituto di neuropsichiatria infantile dell'università di Roma proprio negli anni in cui vi approdò Marco. E Marco approdò lì perché c'era Bollea. Perché, grazie a lui, l'Istituto di Via dei Sabelli era già diventato un «caso», amato e odiato da molti.

Professor Bollea, qual è la storia del suo rapporto con Marco Lombardo Radice?

È una storia semplice. O meglio semplice e complessa come spesso avviene in questi casi. Io ero amico di Lucio Lombardo Radice, il papà di Marco. Ho visto nascere i suoi due figli e per un lungo periodo li portavo in montagna con me, assieme ai miei ragazzi. Erano due bambini molto colti, credo perché il nonno materno, un grande giurista, era perso per loro e dedicava molto tempo alla loro educazione. Poi per molti anni non ci siamo più visti. Sapevo che nel frattempo Marco era diventato medico. Un giorno si presenta all'Istituto un giovane che mi chiede se poteva lavorare lì con noi. Era ricercatore del corso di laurea in psicologia. Parliamo a lungo, mi sembra intelligente. Coscicché alla fine mi sfilaccia: sì, quasi certamente potrà venire da noi. E poi gli chiedo come si chiama. «Sono Marco Lombardo Radice». Non l'avevo riconosciuto. «Sei tu?», ho detto e poi: «quel disgraziato di tuo padre non mi ha nemmeno fatto una telefonata». «Papà non sa niente». Poi ebbe un incidente con la moto. Il mio interessamento fu immediato. Sta di fatto che dopo alcuni mesi Lucio mi telefonò dicendomi che Marco mi riteneva più padre di lui e che quindi me lo affidava. Per questo quando parlo

«Marco amava il malato. Aveva la dote di raggiungere subito un'empatia con il paziente». Giovanni Bollea dirigeva l'Istituto di neuropsichiatria infantile dell'Università di Roma negli anni in cui Marco Lombardo Radice approdò lì, giovane assistente. Si creò un rapporto che ricordava quello di un padre con un figlio. Nel ricordo di Bollea rivive l'esperienza di un gruppo di operatori che hanno «inventato» un nuovo modo di curare i bambini.

CRISTIANA PULONELLI

di Marco forse non sono sempre egualme.

Così delle somiglianze tra voi?

L'ho sentito sempre molto vicino, specialmente nel modo in cui si rapportava al malato. Marco amava il malato. Se aveva un'arte era quella di raggiungere subito un'empatia con il paziente. Con quel grande corpo tutto dondante e quella bella voce baritonale. In realtà aveva anche un'altra dote: era molto preparato, ma non sfoggiava la sua cultura. E quindi era molto amato anche dai suoi colleghi.

Era il suo allievo prediletto?

È chiaro che tra noi c'era anche una vicinanza ideologica e che io manifestavo apertamente la mia stima nei suoi confronti. Ma lo correggevo anche, e piuttosto spesso. Lui accettava, in forma filiale direi, i miei rimproveri. Poi quasi sempre finiva col dirmi che per farsi perdonare avrebbe cor-

retto l'italiano dei miei lavori, visto che scrivevo molto meglio di me.

Marco era particolarmente attento al fatto che i ragazzi avessero anche una vita esterna all'Istituto.

Per la verità già quando l'Istituto è nato, nel '67, tutte le porte erano aperte. Tant'è che abbiamo avuto molte fughe. Mi ricordo che una notte girai fino alle 4 alla ricerca di un bambino autistico. Lo trovai che dormiva placidamente in un vagone ferroviario. Poi abbiamo cominciato a far uscire i malati e qui Marco ha avuto un ruolo importante. Quando lui era caporeparto i bambini sono usciti accompagnati dagli infermieri anche in borghese.

Con lo sconcerto degli abitanti del quartiere?

Il quartiere San Lorenzo ama i nostri malati. Del resto, i bambini del quartiere vengono a volte nel reparto quando si trovano a dover affrontare un problema, anche so-

lo il fatto di andare male a scuola.

Che cosa ha facilitato il lavoro di Marco nell'Istituto?

Sicuramente l'incontro con alcuni infermieri impegnati. Sui giovani in particolare Marco aveva una grande influenza, grazie alla sua capacità di dare e a quell'indubbio elemento carismatico della sua personalità. Ma ha avuto anche molte difficoltà interne. Lui però sapeva che, come direttore, io avrei sempre protetto l'iniziativa da certe proteste del personale, come ho fatto. Questo valeva, per la verità, per molte altre iniziative, dato che tutto il nostro metodo di lavoro era un po' particolare rispetto alla media dei servizi pubblici di assistenza.

In che senso particolare?

Abbiamo sempre avuto un enorme rispetto del bambino e dei genitori. Un rispetto che si manifestava (e si manifesta) anche nel dare l'appuntamento a orario dopo la prima visita ambulatoriale. Quando ero direttore io ero un vero rompicapo con tutti, anche con Marco. Soprattutto sulla puntualità. Era sempre in ritardo, riteneva l'orologio una suppellettile inutile.

Ci può raccontare la storia di Via dei Sabelli?

L'Istituto nasce dal lavoro di équipe tra medici, psicologi e assistenti sociali come un istituto aperto. Avevamo visite ambulatoriali, controlli, settore approfondimento, ospedale diurno diagnostico, ospedale diurno di trattamento e

ricovero da 0 a sei anni e da sei a 16 anni. La parte dedicata al ricovero poco a poco scese fino ad occupare i 2-3 decimi di tutte le nostre attività. Siamo stati i primi a dimostrare che in molti casi non c'era bisogno del ricovero e che, anzi, a volte era decisamente antieconomico. I primi a creare il posto letto per le madri e a creare il ricovero diurno. Quindi la nostra impostazione era completamente differente da quella vincente a quei tempi. Con l'allungarsi dei tempi di ricovero, è nata la neces-

sità di creare un reparto al di fuori dell'Istituto per la convalescenza, un qualcosa tra il ricovero e il ritorno in famiglia. E quella che abbiamo chiamato la «Scuola ortogenetica» e che il mio allievo professor Giannotti, deceduto da poco, insieme ai suoi collaboratori hanno cercato di realizzare attraverso la Regione senza, per ora, riuscire.

Tutto questo è potuto avvenire anche grazie ad una forte coesione del gruppo di persone che si sono trovate a lavorare lì.

C'era il fatto che eravamo del tutto autonomi. Avevamo la nostra mensa, avevamo l'asilo nido. Bellissimo. Quando è nato l'Istituto le mie collaboratrici avevano in media poco più di vent'anni. Di lì a poco hanno partorito quasi tutte. Così è stato fatto l'asilo. Le neo mamme non stavano per più di 2 mesi a casa. Dedizione ai lavori? Forse, ma c'era anche il fatto che avevano tutto lì. Per la mensa ci rifornivamo nel quartiere. Avevo calcolato che alzavano i prezzi solo del 15 per cento rispetto ai mercati generali. Non fu mai pagata una tangente ed eravamo molto amati.

Terminò a Marco. Da dove veniva la sua testardaggine terapeutica?

Un giorno arrivò in Istituto un malato tetraplegico. Un caso da far paura. La cosa strana era la relativa tranquillità di questo ragazzo. Nacque così il dubbio che si trattasse di una forma non organica. Marco mi chiese di occuparsi del caso. Io dissi di sì. Durante la visita saltò il suo letto per lasciare Marco completamente libero di curarlo come credeva. L'ha guarito. Ci sono voluti anni, naturalmente. Ora so che questo ragazzo si è laureato in medicina. Attraverso quel caso, che forse l'ha impegnato in maniera troppo forte, credo che Marco abbia imparato l'arte del dare senza però creare l'identificazione con il malato. Questo era il Marco maturo che ho perso.

In alto una scena del film «Il grande cocomero» e qui accanto un bambino e i suoi spazi.

Antonio Priston

Ma quel «set» non doveva chiudere

È sotto gli occhi di tutti l'interesse crescente per l'adolescenza e per il disagio giovanile. Interesse che sembra legato alla fase storica di transizione fra vecchio e nuovo, alla ricerca di soluzioni di una crisi di sviluppo, proprio come in adolescenza.

Quotidianamente vengono riportati sui giornali titoli che denunciano il malessere di questa età critica: una «convalescenza infantile» che richiede spazi dove poter fare, più che calmanti per sedare conflitti; un disagio che si traduce spesso nella noia, nella fuga nella droga o nell'isolamento davanti alla tv; che parla di giovani in cerca di rotta o di un capitano-maestro modello l'attimo fuggente, che sappia rinnovare l'entusiasmo dello studente in una scuola ormai al centro di contraddizioni infinite, senza sbocchi lavorativi credibili e afflitta da un abbandono crescente. Lo stesso ministro della Pubblica Istruzione Lombardi, ricorda ai lettori che abbiamo una scuola piena di energie, nonostante per sua stessa ammissione restano solo le briciole per la ricerca, la formazione, l'in-

ROBERTO ALTIERI

novazione didattica... quando occorrerebbe un grande progetto di educazione alla cittadinanza.

Così poi si legge anche che la politica siamo noi. Che la gente riscopre l'impegno civile. Che esistono migliaia di volontari disposti a lavorare fuori da logiche di profitto, per tutelare valori umani senza mercato. Volontari che lasciati soli senza le necessarie intese e alleanze, divengono dei Don Chisciotte del sociale.

Dopo aver scelto di uscire dall'isolamento che governa la psichiatria, abbiamo confidato nella possibilità di cambiare l'immagine del malato mentale, anche attraverso un film, e dare così una testimonianza visibile di quella concretissima utopia maturata all'interno di un reparto di neuropsichiatria infantile.

Durante la lavorazione del film «Il Grande Cocomero» di Francesca Archibugi, abbiamo invidiato alcuni locali non utilizzati nella scuola ove si girava il film. Così alcuni operatori ed ex pa-

zienti del vicino Istituto di Neuropsichiatria infantile, per dare continuità all'impegno sociale e culturale portato dal film, propongono al presidente responsabile di quei locali di crearvi uno spazio di ricerca espressiva per adolescenti. Un laboratorio creativo per favorire il reinserimento sociale di ragazzi in difficoltà, per formare giovani assistenti di comunità infantili e volontari, per collegare il mondo scolastico con quello lavorativo. Attorno a questa ipotesi, che sembra interessante un po' tutti, si costituisce l'Associazione per la ricerca e la cura nel campo della psichiatria dell'età evolutiva «Il Grande Cocomero» con la stessa regista tra i fondatori.

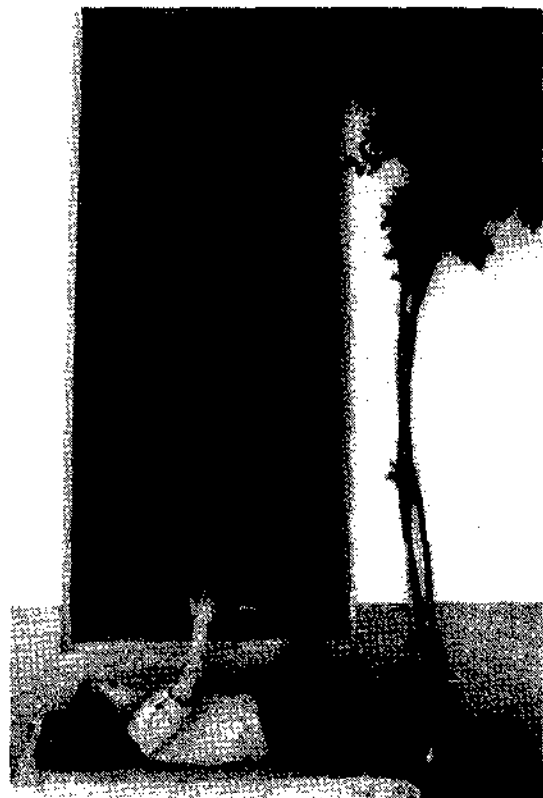
Adesiscono come soci onorari il prof. Giovanni Bollea padre della neuropsichiatria infantile (talmente attento al benessere delle generazioni future da aver creato un'associazione a difesa degli albetri), e il Prof. Adriano Giannotti dell'Università di Roma «La Sapienza», grazie al quale abbiamo coltivato nel

tempo, quell'ideale utopico che vorremmo infine concretizzare.

Tralasciando il complesso iter burocratico (su cui potremmo scrivere una sceneggiatura per Il Grande Cocomero due o il Don Chisciotte del sociale) l'illusione che un luogo utilizzato dalla finzione cinematografica per rappresentare la realtà psichiatrica, potesse divenire spazio utile a quest'ultima, resta letteralmente utopica ovvero negazione di uno spazio possibile.

Così le diverse risorse umane sensibilizzate dal film, che volontariamente hanno aderito all'associazione, non hanno potuto iniziare quel progetto ambizioso che vedeva nella scuola, l'ideale struttura intermedia ove far incontrare giovani volontari in formazione nella vicina università, con adolescenti in crisi o post crisi nel quartiere della «Sapienza».

Si può certamente proporre ai volontari di entrare nel reparto, ma ciò corrisponde comunque più a una necessità di formazione e a un bisogno dell'istituzione, che a quello degli adolescenti e del per-



sonale di assistenza, che ha sempre maggiori difficoltà a uscire con i ragazzi ricoverati.

Eppure la sensazione che, nonostante il lungo tragitto burocratico per concretizzare il progetto associativo, l'attenzione alla psichiatria sociale è cresciuta, la si apprezza dai vari centri diurni sorti come luoghi dopo un temporale estivo, dagli incoraggiamenti segnali d'intervento della Unione europea per progetti creativi a favore di disabili, dai numerosi convegni, congressi e dibattiti sul tema.

Alcuni amministratori più oculati, constatando che non ci sono soldi per colmare l'assenza di quelle strutture intermedie previste dalla legge, che non esistono o sono insufficienti le strutture alterna-

tive, chiedono quantomeno una trasformazione delle strutture esistenti.

Allora per uscire dall'atteggiamento dominante della denuncia, pur necessaria a comprendere la dimensione del problema di minoranze ignorate, facciamo qualche proposta concreta.

Innanzitutto basterebbe per tutelare gli spazi giovanili o di ribelli senza più muri. Ristrutturare insieme ai ragazzi e ai volontari i locali sottoutilizzati nella scuola, dimostrando che è possibile impegnare attivamente categorie ritenute improduttive. Aprire la scuola a piccole imprese giovanili di «auto aiuto», che consentano ai ragazzi di valorizzare il loro patrimonio sociale in quella istituzione educativa e di ag-

gregazione culturale che resta semichiusa. Documentare le azioni svolte in tal senso, per arrivare a un confronto di tutte quelle utopie che cercano di modificare il mondo standoci dentro.

Rinnoviamo il nostro appello pubblico a gruppi di volontari desiderosi di mettere a frutto esperienze lavorative d'integrazione; professionisti che vogliono collaborare a un processo di trasformazione culturale; istituti, cooperative, associazioni con progetti che consentano il superamento della politica assistenziale passata; artigiani in pensione con tanta umanità da regalare; industriali in aria di conversione o società in crisi di solidarietà. Un pubblico che ha fiducia in una prospettiva di sviluppo pubblico.

E qualora continuasse la negazione dello spazio concreto da attivare, non ci resta che condividere uno spazio immaginario e magari trovare qualche impresario o produttore interessato alla fantascienza dei Don Chisciotte del Sociale e continuare a sognare sperando di non essere rimasti soli.